

Giuseppe Savagnone *

Le Chiese del Sud si interrogano

A distanza di vent'anni dal documento della Conferenza episcopale italiana (CEI) *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*¹, **le diocesi del Sud hanno sentito l'esigenza di interrogarsi** sia **sugli sviluppi delle società meridionali**, sia sulla propria risposta, in questo arco di tempo, ai problemi di tali realtà. Per questo è stato organizzato il Convegno «Chiesa nel Sud, Chiese del Sud. Nel futuro da credenti responsabili», tenutosi a Napoli il 12 e il 13 febbraio di quest'anno, con la partecipazione delle Conferenze episcopali di Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia².

La decisione di affrontare questi temi a livello ecclesiale riveste un significato particolare — non soltanto per la Chiesa ma per l'intero Paese —, nel momento in cui il tema dei rapporti tra Nord e Sud appare più delicato che mai per l'esplosione, accanto all'antica «questione meridionale», di una «questione settentrionale» che si intreccia con la prima e incide fortemente sugli equilibri della politica nazionale. Tale decisione discende peraltro dall'attenzione della Chiesa, rimarcata espressamente dal Concilio Vaticano II, per «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto» (*Gaudium et Spes*, n. 1). In particolare, ha ricordato il card. Crescenzo Sepe introducendo il Convegno, se è vero che «il compito della Chiesa non è quello di individuare soluzioni tecniche, politiche o economiche» per far fronte ai problemi del Meridione, tuttavia «spetta ai credenti sentirsi tutti responsabili della propria storia»³. Messaggio importante, solo in parte raccolto e diffuso dai *media*.

Il Convegno ha costituito un momento importante di confronto e di riflessione; ma occorre evitare — come purtroppo è accaduto per altre analoghe inizia-

* *Editorialista del quotidiano «Avvenire»; docente di Storia e Filosofia nei licei statali.*

¹ Cfr CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18 ottobre 1989, in <www.chiesacattolica.it>.

² Sono intervenuti, quasi al completo, i vescovi delle diocesi meridionali — circa settanta —, nonché alcuni rappresentanti qualificati di ognuna di esse. La presenza del presidente della CEI, card. Angelo Bagnasco, insieme al segretario generale e al presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, hanno garantito la portata nazionale dell'evento.

³ <www.chiesadinapoli.it/napoli/allegati/21600/Mezzogiorno%20cardinale%20sepe.doc>.

tive del passato — l'alibi di un'autoreferenzialità che, invece di incidere sulla realtà, si appaga di discorsi. È questa la sfida. I fatti diranno se è stata raccolta dalle Chiese del Sud, e in che misura.

Nelle pagine che seguono proveremo a far dialogare fra loro gli interventi dei relatori, individuando le questioni trasversali da essi aperte e cercando di sintetizzare i diversi spunti di lavoro emersi durante l'assise⁴.

1. L'attualità del documento della CEI del 1989

La prima domanda che si poneva al Convegno era quella dell'attualità o meno, oggi, del documento del 1989. Da allora molte cose sono cambiate. Come è stato notato già nella prima relazione, svolta da Piero Barucci, l'enfasi, da parte dei Governi e dell'opinione pubblica, sulla «questione meridionale» è, in questi ultimi anni, molto diminuita, al punto che su di essa sembra essere calato il silenzio. «Il Paese non crede più che la questione del Mezzogiorno sia strategica per il proprio futuro» (p. 4), fino al provocatorio titolo di un recente libro: *Abolire il Mezzogiorno*⁵.

Qualche studioso si è chiesto in effetti se esista davvero «il» Mezzogiorno, o se non ne esistano tanti, segnati da tradizioni e contesti ambientali molto diversi. Proprio su questo punto il testo della CEI, a distanza di vent'anni, appare «un testo precoce, ma di perdurante e immutata vitalità» (Barucci, p. 1). In esso, infatti, si constatava già che «il Mezzogiorno d'Italia non è una realtà omogenea» e si invitava a «parlare appropriatamente di “**Mezzogiorni**”, ossia di aree differenziate»⁶. Allo stesso modo, peraltro, è stato notato da Carlo Greco, «anche le Chiese del Sud vivono un'analogia situazione di diversità», che ne differenzia profondamente l'identità e i problemi. Tuttavia, osservava Sandro Pajno, «l'esistenza di “Mezzogiorni” diversi e differenziati non esclude la possibilità di guardare al Mezzogiorno nel suo complesso, come un'**area relativamente omogenea**» (p. 26). Analogamente, pur nella diversità, ci sono «prospettive pastorali generali, o piuttosto metodologie pastorali condivisibili da tutte le Chiese» (Greco). E questo legittima il titolo «al singolare» del documento della CEI.

Una seconda forte obiezione contro l'idea stessa di «questione meridionale» è la logica perversa di **assistenzialismo** — e di conseguente dipendenza e passività del Sud — che a questa formula sembra inevitabilmente connessa. Anche su questo punto, però, i vescovi italiani hanno percorso le critiche, denunciando già nel 1989 il fatto che il Sud non è mai divenuto «soggetto del proprio svilup-

⁴ Al pari del discorso introduttivo del card. Crescenzo Sepe, anche gli altri testi delle relazioni presentate al Convegno sono reperibili sul sito della diocesi di Napoli (<www.chiesadinapoli.it>). Per gli interventi di Barucci, Savagnone e Pajno è possibile scaricare il testo completo, mentre per quello di Greco esiste soltanto una breve sintesi. Barucci, economista, è membro dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust) ed ex ministro del Tesoro nei Governi Amato I (1992-1993) e Ciampi (1993-1994); Pajno è presidente di sezione del Consiglio di Stato; Greco è preside della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale.

⁵ Cfr VESTI G., *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁶ CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, cit., n. 7.

po», ma è sempre rimasto «oggetto di sviluppo». Da qui, secondo la loro lucida analisi, è derivata la riduzione dello Stato a «erogatore di risorse di varia natura» e si è generata una situazione perversa, in cui i «gruppi di potere locali si presentano verso il centro come garanti del consenso, e verso la base come imprescindibili trasmettitori di risorse più o meno clientelari, più o meno soggette all'arbitrio, all'illegalità, al controllo violento»⁷. «La conclusione, nella sua generalità, in quel documento era di una perentorietà e modernità che stupiscono. Eccola: «Sono necessari, e doverosi, l'aiuto e la solidarietà dell'intera nazione, ma **in primo luogo sono i meridionali i responsabili** di ciò che il Sud sarà nel futuro»⁸» (Barucci, p. 2).

A sottolineare ulteriormente la fecondità del testo da cui partiva il Convegno, insistendo sulla peculiarità delle tradizioni e dei valori umani del Sud come chiave per reinterpretare il concetto stesso di sviluppo in senso non strettamente economicistico, il documento della CEI consente di ripensare il Meridione come un **laboratorio** dove possono maturare nuove formule da proporre a tutta la nazione. «La «questione meridionale», a questo punto, cambia di segno e da palla al piede si trasforma, per tutto il Paese, in una opportunità» (Savagnone, p. 6).

2. «Il Paese non crescerà se non insieme»

Certo, l'affermazione con cui si apre *Chiesa italiana e Mezzogiorno* — «Il Paese non crescerà se non insieme» — è stata **smentita dai fatti**: «Il Paese è cresciuto — almeno sotto il profilo economico — ma non è cresciuto insieme: al contrario, sono drammaticamente aumentate le distanze tra il Mezzogiorno — o parti significative di esso — e il resto del Paese» (Pajno, p. 5).

Barucci e Pajno ne hanno indicato le ragioni, evidenziando le novità sfavorevoli verificatesi — a livello mondiale e nazionale — nei vent'anni che ci separano dal documento della CEI. Non è questa la sede per riportare le loro analisi. Basti ricordare, per quanto riguarda l'ambito italiano, la fine dell'intervento straordinario dello Stato e la privatizzazione degli istituti di credito, con la successiva crisi del sistema bancario del Meridione. «La reazione culturale a questo sistema di condizioni avverse è stata lenta; di quella politica si è ancora in attesa» (Barucci, p. 5). Le sole organizzazioni che hanno mostrato una sorprendente capacità di adattamento alle nuove circostanze strutturali dell'economia sono state quelle della criminalità organizzata (*ivi*, p. 14).

Da parte sua Pajno, insistendo di più sulle novità di carattere politico-istituzionale, ha sottolineato come l'ascesa elettorale della Lega Nord abbia introdotto nel dibattito politico «una **utilizzazione della questione federale del tutto impropria**, e cioè come strumento non per unire, ma per allontanare e separare» (Pajno, p. 9). In questa logica — sostenuta da una diffusa immagine

⁷ *Ivi*, n. 12.

⁸ *Ivi*, n. 15.

culturale del Nord come produttore e del Sud come scialacquatore — è maturata un'idea del federalismo fiscale che rischia di farne «non un meccanismo per distribuire le risorse in un sistema plurale, nel segno della perequazione e della solidarietà, ma un meccanismo per trattenere all'interno dei territori e delle aree più ricche una quota maggiore della ricchezza prodotta, per reinvestirla per il vantaggio di quell'area e non di tutto il Paese» (*ivi*, p. 10).

Non si tratta solo di un progetto per il futuro: «Negli ultimi dieci anni questa visione [...] si è silenziosamente ma efficacemente imposta attraverso le **politiche di finanziamento degli investimenti pubblici**». A questo proposito sono stati citati i dati forniti da Gianfranco Viesti⁹, da cui risulta che la spesa in conto capitale «dal 2006 al Sud è passata da 21 a 22,2 miliardi di euro (+5,7% in termini nominali), mentre nel resto del Paese si è passati da 31 a 38,2 miliardi di euro (+23,2%); che nel periodo 2003-2006 le imprese pubbliche nazionali hanno effettuato un sesto della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno e quasi un quarto nel Centro-Nord» e «le imprese pubbliche locali hanno speso 1,5 miliardi all'anno al Sud e 5 miliardi al Centro-Nord». Un caso concreto: «Fra il 1996 e il 1998 il gruppo Ferrovie dello Stato ha effettuato investimenti per circa il 30% nel Mezzogiorno e per il 70% nel Centro-Nord», e «la percentuale di spesa per il Sud nel 2005 è scesa al 14%» (*ivi*, p. 11).

3. Il ruolo svolto dalle Chiese nel Sud

Gli sviluppi delle relazioni tra Chiese e società nel Sud andavano letti tenendo conto anche del **quadro nazionale**. Ora, esso «evidenzia come, almeno in Italia, il processo di secolarizzazione non abbia condotto a una sorta di irrilevanza (anche sociale) della dimensione religiosa; al contrario la Chiesa è ormai ritenuta [...] una agenzia culturale che partecipa in modo attivo alle vicende del Paese, che è chiamata a pronunciare una parola che — condivisa o no — appare comunque rilevante» (*ivi*, p. 21). Per contro, rispetto al passato, è «in diminuzione la disponibilità dei laici credenti a impegnarsi nella politica o nel sindacato», mentre è «in significativa crescita l'impegno dei laici nel mondo del volontariato» e, anche se in misura assai meno rilevante, «nell'assunzione di compiti gestionali ed esecutivi nell'ambito delle parrocchie» (*ivi*, p. 22). A livello nazionale, dunque, si osserva oggi «una tendenza a favorire l'impegno all'interno di ambienti ecclesiastici [...] e meno negli ambienti nei quali si costruisce, in termini di cultura, direzione e regolazione, il futuro del Paese. Per quanto paradossale possa sembrare, proprio nel momento in cui si afferma il ruolo della dimensione religiosa e cresce il peso della Chiesa istituzionale nella vita del Paese, **diminuisce il ruolo e la presenza del laicato cattolico** consapevole e impegnato nell'area pubblica» (*ivi*, pp. 22-23).

⁹ Cfr VIESTI G., *Mezzogiorno a tradimento: il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Se da questo panorama d'insieme si passa allo specifico rapporto tra Chiesa e Mezzogiorno, si può ben dire che «nei quasi vent'anni che ci separano dall'ultimo documento dei vescovi sul Mezzogiorno, la **Chiesa** cattolica ha iniziato a svolgere un'**opera significativa e intensa**, non solo volta a sovvenire le diverse forme di povertà presenti sul territorio, ma a testimoniare il valore della legalità e del rispetto dei diritti della persona, al fine di favorire una rottura radicale fra la cultura, anche popolare, del Mezzogiorno e la cultura mafiosa e della criminalità organizzata» (*ivi*, p. 25). Un giudizio confermato dai numerosi documenti delle Conferenze episcopali del Meridione, in cui il malgoverno, i vizi delle classi dirigenti, le inadeguatezze della società civile, vengono denunciati senza mezzi termini, con estrema lucidità e coraggio profetico¹⁰. Vescovi, presbiteri e laici «impegnati» hanno messo a nudo spietatamente i mali del Meridione, condannando ogni forma di commistione con la mafia nelle sue varie forme.

«Le Chiese del Sud, dunque, non hanno taciuto» (Savagnone, p. 9). Ma «tutto questo **non è riuscito a incidere** e trasformare la maggioranza dei credenti, a divenire una mentalità e un comportamento diffuso». Un indizio particolarmente allarmante di questa inadeguatezza: «C'è da domandarsi come mai, nonostante una così diffusa presenza delle parrocchie e delle diocesi, il controllo del territorio, a parte qualche eccezione, sia in mano alle organizzazioni criminali» (Greco). Sulla stessa linea si può citare l'«inquietante interrogativo» posto nell'ultima Settimana sociale della Conferenza episcopale calabra, in riferimento alle conclusioni dei quattro convegni ecclesiali precedenti: «Quanta lungimirante attenzione, in quei documenti. Quanta lucidità analitica, quanta intensità propositiva. Eppure non possiamo non chiederci in che misura alla luminosità delle parole sia poi seguita la coerenza dei comportamenti e delle scelte, non possiamo non chiederci quanti passi avanti abbia effettivamente compiuto la nostra terra sulle auspiccate strade di liberazione»¹¹. Non si può sfuggire alla domanda emersa in quella stessa occasione: «Che cos'è che non ha funzionato?».

«Il problema è che **nella Chiesa** — e questo non riguarda solo il Sud — ci sono come **due “piani”**, due livelli ben distinti, e in larga misura anche **separati**. C'è il “piano nobile” dove si svolgono i convegni, i seminari di studio, i dibattiti tra gli esperti, da cui la gerarchia ecclesiastica trae il materiale per i propri docu-

¹⁰ Pajno nella sua relazione ha citato in particolare: la lettera collettiva dei vescovi di Puglia, *Il Paese non crescerà se non insieme*, del 1993, in CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE – ISTITUTO PASTORALE, *Dalla disgregazione alla comunione. Nota pastorale e Atti del Primo convegno ecclesiale: Crescere insieme in Puglia. Le chiese di Puglia per una comunità di uomini solidali, 29 aprile-2 maggio 1993*, Modugno (BA) 1994, 269; CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA, *Finché non sorga come stella la sua giustizia. Riflessione dei vescovi di Sicilia nel 50° anniversario dello Statuto della Regione siciliana*, Palermo 1996; CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Cristo nostra speranza in Calabria. Testimoni di corresponsabilità per servire questa terra su strade di liberazione. Atti della Settimana sociale delle Chiese di Calabria, Vibo Valentia Marina, 3-5 marzo 2006*, Mesiano di Filandari (VV) 2007; CONFERENZA EPISCOPALE LUCANA, *Le attese della povera gente, Atti della seconda convocazione generale del laicato di Basilicata, Potenza, 2 giugno 2008*.

¹¹ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Cristo nostra speranza in Calabria*, cit., 64 s.

menti. A questo livello si pongono i testi che abbiamo citato e che dicono cose verissime. E c'è il "piano terra" della pastorale ordinaria, delle parrocchie, dei gruppi e delle associazioni, della vita quotidiana della comunità credente, dove dominano dinamiche, difficoltà, esigenze così diverse da quelle trattate nei documenti e nei convegni, da destare, negli inquilini di questo "pianterreno", un senso di totale indifferenza o, addirittura, di sorda irritazione» (Savagnone, p. 9).

Ebbene, «la risposta della comunità cristiana ai problemi posti dal documento del 1989 dipende per il 90% dal "piano terra"» (*ivi*). E, come al Nord lo scollamento tra i due piani ha reso possibile la coesistenza dell'insegnamento sociale della Chiesa e l'affermarsi della cultura della Lega Nord, così al Sud li moltiplicarsi dei convegni ecclesiali e dei documenti, coinvolgendo solo una ristretta *élite*, non ha potuto impedire che di fatto la pastorale ordinaria continuasse a risentire di antichi problemi irrisolti delle società meridionali.

4. I problemi delle società meridionali nella pastorale ordinaria

Sono stati indicati tre problemi, resi più gravi dal «corto circuito» (*ivi*, p. 10) tra una struttura socioeconomica e una cultura ancora prevalentemente arcaiche, premoderne — a differenza che nel resto del Paese —, e l'avvento di una postmodernità che, stravolgendole, ne ha esaltato le tendenze più ambivalenti.

Il primo problema è legato alla presenza di un «**sacro**» **non cristiano**, che già rendeva ambigue tante manifestazioni della tradizionale religiosità popolare del Sud, e che è stato potenziato dalle nuove forme di religiosità postmoderne. «La logica del "sacro", infatti, porta a cercare l'incontro col divino in precisi rituali, in luoghi privilegiati, in tempi particolari, abbandonando la vita di ogni giorno, con le sue attività "profane", all'insignificanza religiosa» (*ivi*, p. 13). Da qui la particolare accentuazione, nel Mezzogiorno, di una separazione tra la dimensione religiosa e quella storica, tra l'appartenenza ecclesiale e una prassi professionale, politica, amministrativa, del tutto estranea al Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa. Separazione che si riflette sulla vita della parrocchia, ridotta a stazione di servizio per l'amministrazione dei sacramenti, e che mortifica la laicità dei laici, condannandoli a oscillare tra un clericalismo per cui, all'interno del tempio, sono valorizzati solo come vicepreti, e un laicismo altrettanto schizofrenico nella loro vita quotidiana.

Il secondo problema è l'**annullamento della prospettiva storica**, in particolare della proiezione verso il futuro e della speranza. Ancora una volta nel Sud «a rafforzare la tradizionale tendenza al fatalismo, l'atavica rassegnazione di fronte alle storture della realtà sociale e politica, guardate con l'occhio disincantato di chi sa che non sarà mai possibile porvi rimedio, si è sovrapposta l'idea postmoderna di un divenire senza direzione, di un fluire caotico che non va da nessuna parte, che anzi ritorna incessantemente al punto di partenza» (*ivi*, p. 15).

Da parte delle comunità cristiane si è rimasti nella stessa logica, incapace di pensare il futuro: «È prevalsa una **pastorale difensiva**, ripetitiva dell'esisten-

te, secondo la logica del “qui si è sempre fatto così”, diffidente delle novità, dei rischi connessi alla creatività» (Greco).

Anche le denunce contro la criminalità organizzata, causa ed effetto insieme di questa cultura, sono rimaste al «piano nobile». Ci sono anche «testimonianze eroiche, ma che, in quanto tali, rimangono talvolta isolate» (Pajno, p. 33). «Quello che è mancato e che manca — non nelle dichiarazioni ufficiali, ma nella pastorale ordinaria — è un organico inserimento della dottrina sociale cristiana, con le sue ampie prospettive di costruzione del bene comune, nell’evangelizzazione» (Savagnone, p. 17). Ed è appropriata l’amara considerazione, ancora dalla Settimana sociale calabra¹², secondo cui la questione della cittadinanza è «pressoché ignorata nei nostri percorsi di formazione ecclesiale» (*ivi*).

Il terzo problema è quello di un **individualismo** che si nutre, al Sud, di una radicata «diffidenza verso l’estraneo, atavico frutto di esperienze dolorose di invasioni e di oppressioni» e che non conosce «quello stile comunitario e cooperativo che in altre zone d’Italia è stato alimentato dall’esperienza di partecipazione alla vita del Comune» (*ivi*). Anche su questo punto la cultura postmoderna ha contribuito a potenziare l’atavica chiusura nel *particolare*.

Ne deriva «una **scarsa attitudine alla cooperazione** sul piano sociale ed ecclesiale» (Greco). Ma «non si può trasmettere alla società circostante un messaggio di solidarietà civile se non si riesce, da parte dei cristiani, a vivere una comunione. [...] Frequentemente essa viene evocata. Ma a smentire le reiterate dichiarazioni retoriche è la realtà di comunità cristiane dove difettano un’autentica comunicazione e una effettiva sinodalità. E la comunione, senza queste sue essenziali espressioni, si riduce a uno slogan teologico» (Savagnone, pp. 18 s.).

5. Le prospettive economiche e politiche

Come si diceva all’inizio, non esiste un solo Mezzogiorno. Ma proprio l’esistenza di una **pluralità di Mezzogiorni** «consente di cogliere — pur in un quadro generale non positivo — le differenze interne e le diversità dei contesti meridionali; di registrare, accanto ai fallimenti, esperienze virtuose, legate a distretti industriali di notevole capacità competitiva» (Pajno, p. 13).

Ci sono aree in cui «l’economia meridionale sta mostrando una grande vivacità», senza però essere «in grado di diventare “sistema”» (Barucci, p. 16). Perché ciò avvenga, è necessario «far nascere e crescere non solo le imprese, ma anche il tasso di imprenditorialità diffusa». Ciò passa, evidentemente, attraverso l’attuazione di iniziative concrete: «Un’idea che si organizza e diventa impresa, in grado di sopravvivere, se può farlo senza favori particolari e oscuramente ottenuti, è un fatto di libertà, una palestra di indipendenza, la valorizzazione di un’attitudine a correre un rischio, il modo di essere di una volontà che tende a rompere i condizionamenti che non siano quelli comuni dei rivali concorrenti:

¹² Cfr CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, *Cristo nostra speranza in Calabria*, cit., 27 e 29.

sprovincializza orizzonti tradizionali, impone la ricerca di forme di razionalità globalmente consolidata. In breve: è, o può essere, un segno di rottura di un equilibrio» (*ivi*, p. 17).

È molto importante **agire sul contesto ambientale**: «Andiamo incontro a un periodo in cui le risorse pubbliche saranno relativamente minori, ma noi oggi sappiamo che il saggio di crescita di un'area dipende non soltanto dalla quantità di risorse disponibili per investimento, ma anche da come è organizzato "l'ambiente" in cui opera l'impresa, da come si produce cultura e formazione, da come si garantisce l'autonomia e la sicurezza dei singoli, da quanto è duttilmente efficiente la pubblica amministrazione» (*ivi*, p. 18). È su queste cose che, al Sud, bisogna operare una radicale trasformazione.

È anche necessaria, però, una **nuova politica economica a livello nazionale**. La crisi che sta sconvolgendo le economie mondiali ci sta insegnando alcune cose. «Stiamo prendendo atto che il "mercato" non è di per sé capace di garantire percorsi di crescita sostenibile neppure nel medio periodo [...]. Si sta tornando a invocare un disegno organico di politica economica nel quale trovino equilibrio Stato e imprese, innovazione e cautela, regole e doveri di comportamento; addirittura c'è chi parla di una nuova "etica degli affari"» (*ivi*, p. 21). Tutto ciò deve avere un riflesso anche sul nostro Paese, anzi qui più che mai, per le ricadute che l'aspetto economico può determinare sulla sua unità: «Solo una politica per un'Italia coesa e in crescita può garantire quella unità della nazione cui tutti dobbiamo aspirare» (*ivi*, p. 22).

«Abolire il Mezzogiorno significa "abolire le politiche speciali per il Mezzogiorno, in quanto diverse da quelle che si attuano nel resto del Paese" e [...] realizzare politiche nazionali che abbiano una declinazione territoriale» (Pajno, p. 13). È appena il caso di sottolineare che «in questo contesto acquistano un'importanza decisiva sia i meccanismi di dialogo e di collaborazione fra centro e periferia, sia il ruolo dei governi regionali e locali [...]. La questione del Mezzogiorno è, pertanto, anche la questione della **qualità delle istituzioni regionali e locali** e del loro rendimento» (*ivi*, pp. 14 s.).

Ma senza rinunciare all'unità del Paese. Pajno, a questo proposito, ha distinto tra la **logica della federazione**, «in cui i cittadini sono tutti in primo luogo cittadini [...] dello Stato federale», e quella della confederazione, «nella quale la cittadinanza regionale (e locale) precede e fonda quella statale». E ha concluso: «Questa distinzione è di rilievo fondamentale, perché evidenzia come siano al di fuori del modello federale rettamente inteso quelle soluzioni che privilegiano il proprio territorio regionale o locale, a scapito degli altri che compongono il territorio federale» (*ivi*, p. 16). «In questa prospettiva, nel lungo periodo, il federalismo può anche aiutare il Mezzogiorno a liberarsi di alcuni suoi difetti storici, o comunque a diminuirne la portata, dal momento che esso tende a rendere i governi regionali e locali direttamente responsabili, attraverso la leva fiscale, della qualità dei servizi resi al cittadino» (*ivi*, p. 17).

Su tutto questo, «alla Chiesa non compete dettare ricette o indicare soluzioni concrete», ma «ricordare che, una volta effettuata una **scelta di tipo federale**, essa non può che essere **naturalmente solidale**» (*ivi*, pp. 28 e 30).

6. Le prospettive pastorali

Il primo atto di una comunità cristiana — come il Dio dell'Esodo, come Gesù — è quello di «lasciar parlare il dolore e ascoltarlo». Non dall'esterno, ma con una prossimità che implica la presenza: «La presenza nei luoghi di sofferenza e di conflitto comporta con-sentire la sofferenza delle persone, con-patire nel senso sopra indicato e prendersi cura». La capacità di ascolto e la **prossimità** devono coniugarsi con la franca **denuncia** delle responsabilità di chi prevarica i poveri: «Se la situazione di molte regioni del Sud appare disgregata, disumana, ingiusta, occorre individuare e denunciare le responsabilità di chi genera o mantiene questo stato di cose». È necessaria la profezia. Le Chiese del Sud, dunque, devono essere capaci «di udire il grido dei poveri e degli umiliati, di esigere la giustizia, di annunciare la liberazione». Su questa base, il passaggio fondamentale dev'essere quello «da una pastorale difensiva e conservatrice a una pastorale profetica e creativa». Ma «una Chiesa può essere profetica solo se è povera, è la povertà che rende possibile il coraggio della profezia» (Greco).

«Ciò comporta un nuovo modo di essere Chiesa nel Mezzogiorno, che privilegi un **modello comunionale-partecipativo e diaconale-operativo**, per il quale la partecipazione attiva e la comune responsabilità all'interno si coniugano con l'impegno storico e il servizio ai poveri e agli ultimi all'esterno» (*ivi*). «Le Chiese del Mezzogiorno non potranno pienamente contribuire alla nascita di una nuova cultura, realmente alternativa all'egoismo e al particolarismo degli interessi privati, se non saranno all'altezza del proprio mistero di comunione. Da qui potrà nascere la loro capacità di essere luoghi di aggregazione e di creare spazi di scambio e di cooperazione anche sul piano culturale, sociale, civile» (Savagnone, pp. 19 s.).

Non bisogna però dimenticare che «la ricostruzione del tessuto istituzionale regionale e locale suppone l'assunzione della laicità come stile ecclesiale» (Pajno, p. 32). Ciò si dovrebbe tradurre in una precisa **valorizzazione del laicato** cattolico. «Il laico è infatti costitutivamente chiamato, in quanto partecipe di ordini diversi senza esaurirsi in nessuno, alla fatica del dialogo e alla sfida della comunicazione; può così progressivamente trasformare la testimonianza in progetto storico, aperto anche a chi non condivide l'opinione della fede religiosa» (*ivi*).

Laicità deve però significare anche consapevolezza, da parte dei cattolici, che il bene comune da costruire «è frutto di una comunicazione». Esso non si identifica con un ideale assoluto, ma «corrisponde a un giudizio storico, al bene possibile in un determinato momento, ed è tale perché ha attitudine a divenire comune» (*ivi*). «Si delinea così un impegno fondamentale per le Chiese e per i cristiani del Sud: lavorare per **formare la coscienza religiosa** [...] e per trasfor-

marla e tradurla in coscienza civile, in un progetto di cambiamento della propria vita personale e sociale» (*ivi*, p. 34).

Emblematico del contributo che le Chiese possono dare al Mezzogiorno, superando nei fatti, e non solo a parole, le tre grandi distorsioni della società meridionale, è il **Progetto Policoro**¹³. Esso «rappresenta infatti un esempio di impegno pienamente laico, in cui il Vangelo fa sentire la sua presenza non all'interno del tempio, ma nella vita economica e sociale di un popolo, senza però per questo rinunciare mai alla propria identità. Rappresenta, al tempo stesso, un atto di speranza nel futuro, di fiducia nella storia del Meridione, perché punta sui giovani e non in modo assistenziale, ma rendendoli protagonisti del loro riscatto e di quello della loro terra. Infine, costituisce un bell'esempio di comunione tra le Chiese italiane e di sinodalità» (Savagnone, p. 21).

Per quanto significativo, però, il Progetto Policoro è pur sempre una singola iniziativa. Non ci si può illudere di risolvere il problema così. È necessario «un modo nuovo di essere Chiesa, di gestire le comunità parrocchiali, la vita delle associazioni, dei gruppi e dei movimenti, lo stile delle diocesi [...]. Bisogna rimettere in discussione e cambiare il nostro stesso modo di essere» (*ivi*, p. 23).

«In questa prospettiva una **priorità** si impone su tutte, quella della formazione» (*ivi*, p. 22). «L'opera educativa e formativa sembra la sola scommessa strategica possibile per una presenza diversa di Chiesa» (Greco). Quanto al programma, bisogna che «l'identità si trasformi in coscienza religiosa e questa si traduca progressivamente in coscienza civile e in progetti di mutamento della storia civile» (Pajno, p. 34). Questa strategia deve avere come obiettivo «l'educazione della coscienza religiosa all'impegno civile: alla responsabilità verso il bene comune, al senso civico, alla solidarietà sociale, al rispetto della legalità, all'impegno politico nelle istituzioni» (*ivi*). Ma ciò comporta, a monte, una presa di coscienza delle implicazioni del Vangelo. Per questo bisogna lavorare a «evangelizzare profondamente la religiosità popolare meridionale, favorendone il passaggio da un sacro rituale a una religione dell'incarnazione e della responsabilità nella storia» (Greco).

Ma tutto ciò deve avvenire **nella realtà quotidiana delle parrocchie e delle associazioni**. Se ciò non accadrà, «non saranno i documenti ufficiali né i convegni — neppure questo che stiamo celebrando — a cambiare le nostre Chiese e non saranno, di conseguenza, le nostre Chiese a cambiare il Meridione. Delle scelte si impongono. Se non vogliamo che tra vent'anni altri debbano trarre il bilancio degli effetti di questi nostri discorsi concludendo che nella realtà ben poco è cambiato» (Savagnone, p. 23).

¹³ Si tratta di un progetto nato subito dopo il Convegno ecclesiale nazionale di Palermo (1995), attraverso cui la CEI interviene nelle Regioni del Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia) per aiutare i giovani disoccupati o sottoccupati a trovare la dignità di un'attività anche attraverso la forma cooperativa e la piccola imprenditorialità. Cfr <www.progettopolicoro.it>.